

UN GIORNO DI MERCATO

Percorrevo la solita via per andare al mercato e tra il bisbiglio della folla che aumentava man mano che mi avvicinavo alla piazza mi sembrò di sentire dei singhiozzi e del pianto. Non mi ero sbagliata. Girandomi vidi infatti, rannicchiata in un angolo, una bimba, a chiedere la carità, con le guance polverose solcate dalle lacrime. Attratta dai suoi tristi occhi mi avvicinai provandole a parlare, ma capii che non conosceva la mia lingua. Rividi raccolto nel suo sguardo la tragedia del suo popolo e di tutti quei popoli costretti a patire il dramma del distacco dai paesi d'origine, dai loro affetti e dalla loro cultura, forzati a rimanere lontani da casa per dolorosa necessità. Profughi in terra straniera, esuli tra gente ignota, disperati che trascinano l'esistenza in condizioni di estrema miseria e che subiscono discriminazioni nella società di accoglienza. Ma il mio pensiero andò oltre e si spostò sui sacrifici dei nostri connazionali, sulle vittime di Marcinelle, su quei tanti nostri emigrati che hanno tentato di sfuggire alla fame e al bisogno nella giusta ricerca di una vita migliore. La mia riflessione era rivolta a quella pagina di storia segnata dal dolore, segnata dalla discriminazione e dallo sfruttamento, ma anche ad una storia tanto attuale e contemporanea dove i protagonisti sono i milioni di italiani nel mondo, magari integrati da un punto di vista economico e sociale, ma legati, con il cuore, alla loro terra di provenienza e desiderosi di poter rinnovare un concreto rapporto con la loro tradizione. E così mi domandavo come sarà mai possibile riuscire a favorire la piena integrazione degli emigrati e dei loro familiari, come potranno essere tutelati i loro diritti nei luoghi di lavoro, nella società, nella scuola, alla pari degli altri cittadini, e al contempo mi chiedevo se saremo mai in grado, in Italia, di batterci coralmemente per il riconoscimento e la difesa dei diritti degli immigrati, per assicurare loro un'accoglienza dignitosa ed un'integrazione rispettosa di tutti i valori culturali e religiosi. Mi convincevo sempre più che affrontare questo problema doveva essere compito di tutti, pubblici e privati, e che nell'interesse di ognuno si doveva alimentare lo stimolo ad aiutare i migranti per assicurare loro il pieno esercizio dei diritti e per offrirgli sostegno educativo, sanitario e professionale. Il tutto, al di sopra di ogni credo politico e religioso, al di là di statistiche, burocrazia e competenza legislativa, ma con la promozione di una cultura della convivenza e della solidarietà, del rispetto, del vivere civile e dei diritti umani, del dialogo, dell'accoglienza e della pace. Una cultura basata sull'amore per la differenza, sull'abbattimento delle disparità e delle barriere, sul principio dell'uguaglianza nella diversità.

E mentre gli occhi tristi di quella bambina continuavano a fissarmi, con dolorosa consapevolezza mi rendevo conto che troppo spesso e troppo facilmente noi, che abbiamo la fortuna di avere una casa, un lavoro, una vita comoda ed agiata, non siamo in grado di comprendere appieno le difficoltà e le prove che si trova ad affrontare chi è costretto a migrare, non riusciamo ad avvicinarci a chi è povero e desidera sperare,

portati come siamo a rappresentare lo “straniero” più in termini negativi ed allarmistici che non a capire che si tratta prevalentemente di un tragico fenomeno di emergenza umana e sociale. Mi rendevo conto che troppo spesso e troppo facilmente noi, che facciamo parte della “società del benessere”, tendiamo a misurare una persona più da quello che possiede che non da quello che è, siamo soliti adoperarci per migliorare la cosiddetta qualità della vita perdendo di vista il vero senso della “qualità” e della “vita”, ci indaffriamo per essere più efficienti e più ricchi col rischio di diventare meno umani e meno altruisti, invidiamo con cupidigia il benessere altrui soffrendo un tipo di povertà non meno pietosa di chi manca persino del necessario.

Al momento fui in grado di offrirle soltanto un tributo e lentamente me ne andai. Mi voltai per renderle un ultimo saluto e, con estrema gioia, vidi che perlomeno sorrideva.